

Una grande compassione

Lc 7,11-17

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: "Non piangere!". ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Ragazzo, dico a te, alzati!". ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: "Un grande profeta è sorto tra noi", e: "Dio ha visitato il suo popolo". ¹⁷Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

Premessa: la com-passione principio di relazioni

In diversi ambiti della riflessione contemporanea – come la filosofia e la psicologia – è diventato usuale parlare di “empatia” e di una conoscenza nella quale le emozioni sono parte integrante. Forse perché le relazioni sociali, oggi, sembrano diffusamente pervase da un clima conflittuale “duro”, anaffettivo, distanziante, dove non pare esserci spazio per la misericordia, per la tenerezza e la fiducia. Proprio queste “durezze” e queste corazze, che sembrano inevitabili per resistere in tempi difficili, portano a pericolosi isolamenti, a solitudini inaccessibili. Per ritrovare i legami occorre allora rompere la scorza, ripartire da una “affezione”.

Ecco che diverse correnti filosofiche, psicologiche e pedagogiche hanno rimesso al centro dell’attenzione la necessità di una “empatia” per poter entrare in relazione, e di conseguenza condizione per relazioni civili, per ogni dialogo interculturale, per ogni prassi che cerchi sentieri di pace. Kasper parla della *compassion* come di una nuova via di accesso alla misericordia. «La compassione – o come si preferisce dire: l’empatia (capacità di comprensione) – sono diventate il nuovo paradigma nella moderna psicologia e psicoterapia, nella pedagogia, sociologia e pastorale. Il fatto di mettersi nella situazione, nel mondo dei sentimenti, dei pensieri e della vita di un altro e di immedesimarsi con essi, per comprendere il suo modo di pensare e di agire, è oggi generalmente considerato una condizione per stabilire delle buone relazioni interumane e una dimostrazione di vera umanità. Entrare nel mondo dei sentimenti, dei pensieri e della vita di un’altra cultura e di un altro popolo è inoltre presupposto fondamentale per un incontro interculturale, per stabilire un clima di pace e di collaborazione tra religioni e culture e per praticare una politica e una diplomazia che mirino alla pace. (...)

Ciò non sta naturalmente a indicare una compassione puramente sentimentale e una misericordia per così dire impotente. Non dobbiamo intendere il termine *compassion* solo nel senso di un comportamento compassionevole, ma in esso devono echeggiare anche il termine *passion* e un comportamento appassionato di fronte alle ingiustizie colossali che esistono nel nostro mondo, così come deve echeggiare l’invocazione della giustizia» (32-33).

La compassione di Gesù diventa un segno della misericordia di Dio del suo entrare in relazione con l’umano ferito: nella carne del Figlio trova casa il dolore dei miseri; egli lo sente come suo, ne fa la sua passione, ciò per cui vibra, lotta, agisce, vive e muore. Un sentimento che coinvolge interamente il cuore e la carne di Gesù e diventa condizione di relazioni salvifiche: egli salva l’uomo non restando distante e indifferente ma coinvolgendosi totalmente nella situazione di miseria che mortifica l’umana condizione. Il racconto lucano diventa un paradigma di questo

incontro compassionevole tra Gesù e la condizione umana. Tutta la prima parte del Vangelo di Luca è narrato sulla trama di questo incontro di Gesù con i miseri. Domina, infatti, il tema del male; della malattia, come ciò che insidia la vita degli uomini e del peccato come male che intacca la libertà oltre che il corpo. La morte è solo l'evento finale, l'estrema conseguenza che raccoglie in sé ogni cammino umano segnato dal male. Proprio a quest'umanità ferita fino alla morte Gesù si rivolge in modo particolare nel suo annuncio del Regno. Anche il contesto immediato del capitolo 7 lo rivela: il testo che precede parla dell'incontro con un centurione pagano, uno che poteva essere considerato un nemico; qui egli si fa carico di un bambino, un piccolo; nei versetti successivi incontra una donna peccatrice. La misericordia di Dio si rivela nell'amore di Gesù per i nemici, i piccoli e i peccatori.

Lectio

Due cortei (11-12)

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei.

Gesù, seguito dai suoi discepoli, è in cammino. Sembra senza meta, in realtà arriva dove lo chiama il bisogno. «Alla sua misericordia fa da guida la nostra miseria» (Fausti). Cammina verso la città, va incontro all'umano. Attraversare la città (vedi a Gerico con Zaccheo: Lc 19,1), è il suo stile di cammino. Il paese si chiama Nain, "delizie", non lontano da dove Eliseo aveva risuscitato un morto, ad una buona giornata da Cafarnaon sede base degli spostamenti di Gesù. Il testo richiama, infatti, racconti dell'Antico Testamento e dei profeti Elia (1Re 17,17-24) ed Eliseo (2Re 4,32-27); entrambi avevano compiuto un gesto simile risuscitando un bambino piccolo. Gesù qui è presentato come un profeta. È un racconto esclusivo di Luca, che racchiude in una narrazione l'opera di Gesù, la rivelazione della misericordia come il cammino verso l'umano ferito, la miseria della condizione umana segnata dalla morte. Incontrare l'umano passa da queste due sfide: entrare in città e non rimuovere la morte come l'esito fatale del cammino umano.

Egli è indicato come un nuovo Elia, che come il grande profeta dona vita. Insieme alle allusioni ai testi dell'Antico Testamento ci sono anche significative differenze. Gesù compie il suo segno senza alcuna richiesta, e lo fa con un'autorevolezza tutta sua, senza alcun rito particolare solo con l'autorevolezza della sua parola. Egli è sì un profeta ma anche più che un profeta, e infatti Luca lo chiama *kurios*, Signore, con un titolo cristologico, anche se lo fa solo il narratore e non la folla che semplicemente lo riconosce come grande profeta.

Questo primo corteo incrocia un secondo che gli viene incontro dalla città. Dall'insediamento umano, che dovrebbe essere luogo delle delizie (Nain), esce invece un corteo di morte. Portano il cadavere fuori dall'insediamento perché la morte non è ospite gradita: il cimitero si trova fuori dalle mura della città, certo non solo per motivi igienici. In realtà il sepolcro verso cui il corteo è in cammino sembra il destino di quel giardino di delizie che si rivela portatore di morte. La città ha sempre, ai suoi confini, luoghi dove si portano gli scarti, i residui di vita che non servono più, ma che vanno nascosti lontano dagli occhi di chi continua a vivere. Sono in realtà specchi della condizione umana: dagli scarti occorre imparare a fare i conti per trovare un'umanità vera e autentica.

Il cadavere è quello di un bambino, un figlio morto. L'umanità che Gesù incontra si rivela in tutta la sua piccolezza, fragilità e povertà: è indigente perché gli "manca vita", è fragile perché nessuno può proteggerlo dalla morte, è piccolo come in realtà ogni vita che nasce e viene esposta alla morte.

La seconda protagonista del corteo è la madre; è lei la vera protagonista dell'incontro, e infatti Luca precisa le sue condizioni: vedova, senza sposo e senza amore, senza difesa e senza futuro, ha perso l'unico figlio; sopravvive colei che genera alla vita, che sembra quindi generare alla morte. Questa madre vive una contraddizione insopportabile: doveva generare una vita che proseguisse oltre lei, ed invece è lei a sopravvivere. Ma la sua, ora, è una vita vuota, segnata da una perdita incalcolabile. Per questo la donna è in pianto: le sue lacrime sono un velo che le impedisce di vedere oltre e altro che questa perdita, è un pianto inconsolabile, come quello di Rachele che piange i suoi figli che "non sono più" (Ger 31,15; Mt2,18). Il suo pianto, come quello di Rachele, è il pianto di Israele che non ha più figli, sembra senza futuro. Perdendo il figlio questa donna ha perso il futuro e la speranza. Come può continuare a vivere?

Molta folla li accompagna, perché questa morte riguarda tutti, sembra indicare il destino di morte e di vuoto che ogni uomo porta con sé. Possono camminare insieme ma non possono consolare, perché ogni dolore è unico e la morte crea una cesura, costruisce dei muri di incomunicabilità. I due cortei si incontrano: il "Signore" (*kurios*) della vita incontra il signore della morte. Tutta la vita di Gesù è questa lotta contro il male e la morte, come canta l'inno *Victime paschali laudes*; «*Mors et Vita duello conflixere mirando: Dux Vitæ mortuus, regnat vivus*».

La misericordia in azione, la compassione di Gesù (13-14)

¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: "Non piangere!".

¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Ragazzo, dico a te, alzati!".

Per la prima volta Luca chiama Gesù Signore, *kurios*, e lo fa solo in situazioni solenni (a casa di Marta e Maria ad es. 10,40). Perché qui si manifesta la signoria di Gesù: egli non è un sovrano distante e distaccato, ma al contrario vede e tocca. Ha occhi, piedi e mani, che gli permettono di entrare in contatto con le persone. In questo manifesta il volto di Dio come misericordia: non distoglie lo sguardo dai miseri, non rimane distaccato dall'uomo prigioniero della morte. Il primo movimento di avvicinamento è dato dalla **vista**: egli "vede" e vedere è per lui amare, è lasciare che l'altro entri dallo sguardo e arrivi al cuore. E, infatti, è preso da "grande compassione". «Vedere è lasciare che l'altro entri in sé. Perché l'occhio è l'organo del cuore e la sua azione è quella più profonda: "com-muove" alla "com-passione" verso l'altro, mette in moto la persona che vede e la muove verso l'altro a patire con lui il suo male» (Fausti).

Questa vicinanza gli permette di dire e rivolgere parole di consolazione: "non piangere!". Sembrano parole assurde da dire ad una donna che ha perso un figlio, che vive un dolore inconsolabile. Gesù le può dire perché prima si è lasciato toccare profondamente dalla scena che ha incontrato. Solo nella comune passione si può cercare di togliere quelle lacrime che impediscono di vedere oltre la morte. Quel dolore deve essere contenuto, quelle lacrime asciugate.

A questo punto Gesù “si fa avanti” e “tocca”. Il suo vedere e la sua compassione lo portano a non restare estraneo, lo spingono a entrare nel dramma; non solo si è lasciato toccare nell’intimo nel cuore, ma ora egli stesso tocca quella bara, agisce la morte, la accarezza, la prende per mano. In questo tocco amorevole c’è una forza di vita che spezza l’isolamento della morte. Infine, con la forza della sua parola gli ordina di alzarsi, gli dona nuovamente vita.

Il frutto della misericordia: la vita e la lode (15-16)

¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: "Un grande profeta è sorto tra noi", e: "Dio ha visitato il suo popolo".

Tre scene dicono il frutto della compassione, la ripresa della vita. La prima vede in azione il bambino, che prima giaceva nella bara, era in balia della morte, e ora vi si siede sopra e parla. Non è più prigioniero, è liberato dalla schiavitù della morte, e davanti ad essa non è più senza parole ma ritrova la forza di una comunicazione. L’uomo non è più un infante che giace inerme di fronte alla morte che lo attende inesorabile, ma siede su quella bara e ha parole che possono attraversare anche la sfida della morte.

La seconda scena è un atto di tenerezza di Gesù che non solo ridona la vita ad un piccolo perduto, ma lo restituisce alla madre, glielo mette in braccio. La rende ancora madre, feconda di figli, le restituisce la grazia di generare e dare vita. Si diventa madri sempre attraversando la morte del proprio figlio, per grazia, come Abramo con Isacco.

La terza scena ha come protagonista la folla che prima seguiva il corteo senza poter consolare il dolore della madre, e ora invece dischiude una professione di fede e un inno di lode. La confessione di fede – benché imperfetta perché non ancora capace di riconoscere Gesù come Signore – attribuisce a Gesù l’appellativo di “profeta” sulla scia di Elia ed Eliseo. La lode riprende il canto di Zaccaria e il tema della visita di Dio. In questo uomo quindi non solo la parola risuona come ai tempi dei profeti ma Dio stesso si fa presente, rivolge a noi il suo sguardo, visita ancora il suo popolo.

La parola (la vita) si espande (17)

¹⁷Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

Questa parola (*logos*) di vita si espande. La vita sembra essere un cammino “costretto” all’inevitabile *terminal* che è il silenzio della morte. Se invece incrocia lo sguardo di Dio, la sua compassione, è come se l’orizzonte si allargasse, la vita diventa più ariosa, si espande. Non è più prigioniera della paura della morte, ma può andare incontro ad essa con la speranza che l’incontro con Gesù gli ha restituito. Il corteo dell’umano può riprendere il suo viaggio, ma ora ha tra le braccia un segno di speranza per tutti, il canto funebre diventa un canto di lode.

Approfondimenti

Potremmo rileggere il racconto da diverse prospettive per una ripresa spirituale di questo testo.

Dalla parte del fanciullo

Questo bimbo sembra rappresentare semplicemente l'umana condizione. È un bambino, la vita al suo inizio che dovrebbe essere piena di futuro. Invece da subito si confronta con la morte. Nascere è essere gettati di fronte alla morte. Eppure l'evento della morte sembra esserci sottratto e venir rimosso: ciò che c'è di più proprio non lo possiamo vivere ma solo subire. Sembra quindi che sulla morte non si possa dire e fare nulla, da qui l'angoscia perché ciò che è più proprio è anche sottratto all'agire umano. Anche per questo il nostro tempo sembra aver rimosso la questione, ridotta alla chiacchiera del "si dice", "si muore". Rimangono valide le parole di Heidegger su questo aspetto:

«Un'interpretazione pubblica dell'esserci dice: "Si muore"; ma poiché si allude sempre a ognuno degli Altri e a noi nella forma dei Si anonimo, si sottintende: di volta in volta non sono io. Infatti il Si è il nessuno. [...] Il morire, che è mio in modo assolutamente insostituibile, è confuso con un fatto di comune accadimento che capita al Si. [...] Questo movimento di diversione dalla morte coprendola domina a tal punto la quotidianità che, nell'essere-assieme, "i parenti più prossimi" vanno sovente ripetendo al "morente" che egli sfuggirà certamente alla morte e potrà far ritorno alla tranquilla quotidianità del mondo di cui si prendeva cura. Questo "aver cura" vuol così "consolare il morente". Ci si preoccupa di riportarlo nell'esserci, aiutandolo a nascondersi la possibilità del suo essere più propria, incondizionata e insuperabile. Il Si si prende cura di una costante tranquillizzazione nei confronti della morte. In realtà ciò non vale solo per il "morente" ma altrettanto per i consolanti. [...] Il Si non ha il coraggio dell'angoscia davanti alla morte»

Di contro: «L'esser-gettato nella morte gli si rivela nel modo più originario e penetrante nella situazione emotiva dell'angoscia. Un'angoscia davanti alla morte è angoscia davanti al poter essere più proprio, incondizionato e insuperabile. [...] L'angoscia non dev'essere confusa con la paura davanti al decesso. Essa non è affatto una tonalità emotiva di 'depressione', contingente, casuale, alla mercé dell'individuo; in quanto situazione emotiva fondamentale dell'esserci, essa costituisce l'apertura dell'esserci al suo esistere come esser-gettato per la propria fine». (Heidegger)

Noi non possiamo rimuovere questa condizione della vita umana ma non sappiamo che fare. Per questo la confiniamo ai margini, la riduciamo ad una recita, forniamo dei copioni per interpretarla che in realtà sono forme di rimozione. Questa cerimonia, questo corteo funebre, rappresenta proprio il rischio di una vita che si trasforma in una "recita" di fronte alla morte, in una finzione di essere vivi. Anche la rappresentazione religiosa può diventare questa recita, una finzione per non affrontare l'angoscia della morte, per non sentire la vertigine del nostro essere gettati nel mondo per la propria fine, e in questo il nostro essere soli. Sembra impossibile agire la morte, viverla.

Oppure questo corteo incrocia Gesù: proprio nel crocevia della morte egli si fa presente, passa e attraversa il viaggio dell'umana condizione per trasformarlo. Effettivamente il momento della morte può diventare un evento di rivelazione, di trasfigurazione, un passaggio pasquale. L'umano è messo di fronte alla sua verità, e questa diventa il luogo di una visita: Dio ha visitato il suo popolo proprio nei recessi di morte dove sembrava sepolto. E vi riporta vita. Per questo l'incrocio tra la condizione umana più drammatica – l'uomo e la sua morte – e il passaggio di Gesù con i suoi discepoli è momento rivelativo, possibilità carica di speranza, indeducibile ma sempre possibile.

Della madre

Possiamo anche rileggere l'intero episodio dalla parte della donna. I padri hanno da subito riconosciuto in essa una figura della chiesa: essa genera figli ma sembra perderli perché la morte avanza su di loro un diritto implacabile. Così la donna sperimenta una fecondità sterile: genera ma non alla vita. Da qui il dolore inconsolabile: perdere un figlio è innaturale, sovverte la logica della vita. Ambrogio vede in questa donna la chiesa che piange i suoi figli peccatori, morti e perduti per il peccato. C'è anche tutta la debolezza della Chiesa che genera figli ma poi non sembra in grado di "tenerli in vita", di sostenere la loro fede di fronte alla sfida del male e della morte. In effetti la Chiesa, nella sua maternità non può proteggere dalla morte ma solo affidare i suoi figli nella speranza che il Signore non li abbandoni. È quello che sperimenta ogni madre: non puoi proteggere i tuoi figli da tutti i pericoli, non puoi evitare che rischino di perdere la fede, che conoscano crisi anche drammatiche. Li puoi accompagnare con una speranza, ma non evitare loro le prove.

Ma proprio in questo crocevia la donna incontra il Signore della vita. La chiesa ritrova il Signore proprio mentre le sembra di perdere i suoi figli. In realtà non li perde solo se li affida, li consegna al Signore che è l'unico che può dare loro vita. E poi la donna li riceve di nuovo da lui, come una rigenerazione una seconda nascita. Il figlio perduto viene ritrovato in vita, rinasce nell'incontro con Gesù e in questa rinascita anche la chiesa rinasce, ritrova vita. È l'esperienza pasquale di ogni uomo e donna, di ogni comunità che generano alla fede: veder morire e rinascere i propri figli, e in questo passaggio drammatico ritrovare Gesù come il Signore della vita.

Di Gesù

Il racconto si presta ad un ulteriore livello di lettura. Quello dal punto di vista di Gesù. Non solo per il suo andare incontro all'umano, attraversare le città. Il punto decisivo di questo incontro è un atto di identificazione: Gesù vede il bambino morto e in quella umanità in preda alla morte si riconosce. La compassione lo porterà infatti a patire egli stesso la morte per salvarci da essa. Perdere sé perché altri vivano sarà il modo con cui Gesù attraversa la morte in un passaggio pasquale di liberazione e di vita. Questo racconto allora prefigura la morte e risurrezione di Gesù, egli come un bambino si alzerà dalla tomba per sedersi sopra la pietra che ne chiudeva il sepolcro come Signore che ha vinto la morte, come un nuovo inizio, una nuova vita che rigenera ciò che sembrava perduto.

I gesti della compassione

Può essere significativo rileggere i gesti della compassione, per imparare il movimento di avvicinamento che la misericordia mette in atto. Vedere, toccare, parlare. Il primo atto di compassione è non chiudere gli occhi di fronte alla morte. Vedere è "lasciare l'altro entrare in sé" (Fausti): uno sguardo accogliente e che non tiene le distanze, non si difende. Per questo è un vedere come smuove, com-muove, spinge a farsi avanti. Non solo si lascia toccare dal dolore della morte ma la tocca lui stesso attivamente. Potremmo dire "agisce la morte" e non solo la subisce. Infatti, l'evento della morte il più delle volte è subito come qualcosa nel quale non possiamo fare nulla e solo subirlo. La nostra cultura oltretutto ha perso ogni confidenza con la pratica di "agire il morire", perché delega ogni momento della morte ad altri: il medico e l'ospedale si occupano della cura, le pompe funebri si occupano della preparazione di tutto (dalla preparazione del corpo alla sepoltura) i rappresentanti religiosi si occupano della preghiera. Tutto sembra appaltato, e per questo non vissuto in prima persona, non agito. Agire la morte significa anzitutto toccarla, sentirla

attraverso le mani, il corpo, con gesti di tenerezza che ne sprigionino affetti e legami. Allora trovano anche un senso le parole: se partono da una commozione di chi ha visto il dolore e lo ha toccato. Ogni parola detta a “distanza di sicurezza” può essere ambigua e pericolosa.

In questi gesti della compassione – vedere toccare e parlare – avviene il miracolo di un amore che vince la morte, che restituisce la vita e il figlio alla madre.

La consolazione di fronte alla morte

È un atto delicato e difficile quello di “consolare gli afflitti”, un’opera di misericordia, soprattutto di fronte alla morte. Ci sono parole e gesti fuori luogo e di contro attimi di grande comunione e intensità di fede e di affetti. La morte è sempre un momento “rivelativo”: l’uomo scopre chi è e proprio per questo può diventare un momento nel quale scopre anche il volto di Dio perduto. Ma nulla è scontato e prevedibile. Solo nel rischio di una relazione che si lascia coinvolgere (nel solco di una com-passione) è possibile trovare parole che non lascino soli chi patisce il dolore della morte. Se la consolazione nel suo senso etimologico ha a che fare con il lasciare soli. Vale la pena di riprendere le parole profonde di Benedetto XVI in *Spes Salvi*: «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. La società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *consolatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine. Ma anche la capacità di accettare la sofferenza per amore del bene, della verità e della giustizia è costitutiva per la misura dell'umanità, perché se, in definitiva, il mio benessere, la mia incolumità è più importante della verità e della giustizia, allora vige il dominio del più forte; allora regnano la violenza e la menzogna. La verità e la giustizia devono stare al di sopra della mia comodità ed incolumità fisica, altrimenti la mia stessa vita diventa menzogna. E infine, anche il «sì» all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale».